



A Tripoli, ora o mai più! La guerra italo-turca (1911-1912)

di Alfio Moratti e Amos Conti

La guerra italo-turca del 1911-1912, dichiarata ufficialmente il 29 settembre 1911 dal governo Giolitti, ha sul piano militare il suo effettivo inizio lontano dal territorio libico, nel golfo di Prevesa in Grecia. Le squadre di siluranti, comandate dal Duca degli Abruzzi, entrano rapidamente in azione e fra il 29 e il 30 settembre affondano quattro torpediniere turche. Negli stessi giorni di fine mese, mentre continuano gli scontri fra gli incrociatori italiani e le navi turche lungo la costa albanese, un'imponente forza navale italiana incrocia davanti alla costa libica, nell'attesa che i turchi rispondano ad una richiesta di resa, talmente irragionevole e pretestuosa che non può che essere negata. Dopo un intenso bombardamento dei vetusti forti turchi, il giorno 5 ottobre vengono a terra i marinai di Cagni che occupano senza apprezzabili difficoltà la città stessa.

Il corpo di spedizione forte di due divisioni al comando del generale Carlo Caneva, è ancora a Napoli: infatti, il primo contingente di fanteria sbarca a Tripoli soltanto nella mattina dell'11 ottobre, senza incontrare un'ulteriore resistenza. Le scarse truppe turche presenti sul suolo libico (poche migliaia di soldati) si ritirano verso l'interno per organizzare la resistenza araba.

LE MOTIVAZIONI VENGO NO DA LONTANO

Le ragioni che conducono a questa guerra vengono da lontano. Già negli ultimi decenni dell'Ottocento una parte non indifferente dell'opinione pubblica italiana converge verso un maggior interesse alla quarta sponda, identificata con il nuovo nome di Libia in ossequio alla sua pregressa romanità; un tentativo quest'ultimo, quasi teso a identifi-

care il territorio africano come una provincia romana, che l'Italia ha l'assoluto diritto-dovere di rivendicare.

Da parte della diplomazia, specie dopo la forzata rinuncia italiana a Tunisi occupata dalla Francia, è molto vivo l'interesse per un'eventuale opzione africana. Nel 1884, come racconta Angelo Del Boca, ai tempi della minaccia francese di invadere il Marocco, il governo Depretis, prende addirittura in considerazione la possibilità di un intervento armato: «Il 21 novembre Mancini invia al ministro della Guerra, generale Ricotti Magnani una riservatissima» con la quale lo informa che, «per un complesso di circostanze», il governo ha deciso «di occupare Tripoli, Bengasi, ed alcun altro punto soprattutto ai due estremi lembi della costa, sia verso l'Egitto, sia verso la Tunisia, effettuando l'occupazione con sufficiente nerbo di forza».

Ma il conflitto politico si risolve pacificamente senza modifiche della situazione nel Mediterraneo. L'interesse per l'Africa però non è spento: fra l'altro le potenze europee, ad eccezione della Germania e dell'Austria, che sono contrarie ad un nostro eventuale intervento, anche se per opposti motivi, non si dimostrano almeno apparentemente ostili. Con la Francia addirittura nel dicembre del 1900 si parla di un abbozzo di accordo con la salvaguardia dei rispettivi interessi per il Marocco e la Tripolitania.

I tempi però non sono ancora maturi. La parte di opinione pubblica interessata ad un eventuale progetto è ancora largamente minoritaria; si tratta per la maggior

Accampamento ascario. Nel 1889, con la costituzione dei primi 4 battaglioni eritrei, i basci-buzuk furono ribattezzati con l'appellativo di 'ascari'.

parte di proposte e ragionamenti prevalentemente di natura giornalistica, anche se non mancano gli iniziali coinvolgimenti di uomini politici, sia favorevoli, che contrari. Entrambe le posizioni trovano comunque dei convinti partigiani.

Chi appoggia il progetto sostiene, spesso con termini addirittura elegiaci, la feracità eccezionale del territorio libico, l'opportunità assoluta di difendere la nostra presenza nella regione messa in pericolo dall'ostilità degli ottomani, e ancora il concetto dell'assoluta necessità di mantenere costante il nome dell'Italia nel Mediterraneo; di ristabilire un equilibrio sconvolto dalle recenti acquisizioni territoriali della Francia e della Gran Bretagna. Si oppongono spesso con altrettanto vigore coloro che antepongono le ragioni di una moralità nazionale che si riferisce all'ideale risorgimentale o, con maggior realismo, prospettano i pericoli di una campagna militare, una nuova Adua, e l'intempestività di eccessive spese: risorse che meglio sarebbe impiegare nelle contrade meridionali o in Sardegna, dove le condizioni di vita sono spesso al limite della sopravvivenza e tali da indurre fenomeni di protesta che talvolta sfociano anche in episodi di una vera rivolta.

Ma è soltanto nei primi mesi del 1911, che cominciano a realizzarsi in concreto le motivazioni e gli schieramenti

sulla questione africana. Il motore essenziale di questo apparente risveglio d'interesse che avrà come conclusione la dichiarazione di guerra del settembre, è rappresentato dal vigoroso pronunciamento del movimento nazionalista che con estrema forza riporta in prima linea il problema: una campagna propagandistica efficacemente sostenuta dalla maggior parte della stampa italiana, compresa la componente cattolica, dalla parte prevalente degli intellettuali e dalla maggioranza dei parlamentari.

Si ripropongono con maggior vigore i vecchi temi già presentati: il prestigio da rivendicare e un'Italia che è risorta militarmente dai disgraziati errori di Adua; la necessità di mantenere la nostra minacciata presenza nel Mediterraneo; l'opportunità di risolvere o almeno alleviare la spaventosa piaga dell'emigrazione, specie delle popolazioni meridionali, con la possibilità anche di creare nuovi importanti spazi alla nostra industria. Ancora l'assoluta necessità ideale e morale di intervenire in Africa per portare insieme agli antichi valori della Roma imperiale, la civiltà ad una popolazione che aspetta soltanto di potersi liberare dalla schiavitù ottomana, che non ha fatto nulla per far progredire il paese: è addirittura un dovere verso l'umanità.

Lo Stato Maggiore è assolutamente convinto che la



*Trincea difensiva presidiata.
Comandanti di guarnigione con notabili locali.
Soldati posano con i notabili di fronte alla loro tenda.*

Ascari a cavallo. Gli ascari si dividevano in "savari" equipaggiati come la cavalleria nazionale e gli "spahis" secondo la tradizione indigena, armati di lancia o sciabola, fucile e pistola.



conquista sarà agevole, quasi una passeggiata militare e la maggior parte dell'opinione pubblica si dimostra da subito convinta e largamente favorevole all'intervento: per la borghesia soltanto una piccola parte dei liberali, Luigi Einaudi compreso, si dichiara contrario; è un'opinione condivisa anche da alcuni settori di intellettuali cattolici politicamente progressisti, ma nella realtà numericamente molto modesti.

Ma l'opposizione principale deve evidentemente essere proposta dalla componente politica di sinistra che, infatti, invita ad una grande mobilitazione popolare: tutta l'Italia è percorsa da violente manifestazioni di protesta di operai e anche di studenti, agitazioni che culminano nello sciopero generale del 27 settembre. Lo scopo sperato non viene però raggiunto: pacifisti e radicali sono molto divisi al loro interno, mentre una parte dei repubblicani si dichiara addirittura favorevole all'intervento ed il principale partito dell'opposizione, il socialista, è lacerato dalle divisioni interne ed in pratica paralizzato.

L'ultima parola spetta ora al governo, al quale tutto il paese guarda nell'attesa della decisione. Giolitti è tornato al potere nel marzo del 1911, proprio quando si è scatenata più violenta la presa di posizione dei nazionalisti Corradini e Federzoni. Il programma del primo ministro, per il momento orientato a sinistra, comprende fundamentalmente l'estensione del diritto di voto a nuove classi sociali e la nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita. La posizione di Giolitti, riguardo alla questione libica rimane invece inespresa per molti mesi,

ma presto, specie dopo la crisi primaverile dei rapporti franco-tedeschi per la questione marocchina che scatena in Europa il timore di una nuova guerra, l'attenzione del primo ministro, confortata dalle opinioni del titolare degli esteri Di San Giuliano, e dalla constatazione che la guerra è apertamente desiderata da quasi tutti in Italia, vira nettamente verso l'intervento.

La preparazione diplomatica è quanto mai prudente e condotta con estrema riservatezza, tanto che le autorità militari, non al corrente di quanto si prepara, all'inizio di settembre stabiliscono il congedo della classe 1889, forte di 80.000 uomini; soldati che in teoria sarebbero stati già pronti a partire per la guerra.

Il destino della campagna è ormai segnato: la guerra si farà, una guerra che avrà conseguenze importanti non solo per l'Italia. Infatti, se da un lato rappresenta una delle ultime espressioni del colonialismo europeo, disegna anche chiaramente l'inizio della decadenza dell'impero turco, un declino che si concluderà in pochi anni con la prima guerra mondiale. Qualche mese dopo l'inizio del conflitto italo-turco, si riaccendono infatti i movimenti indipendentisti nei territori balcanici e scoppiano le guerre di liberazione dei popoli balcanici stessi.

E' infine possibile suggerire che la resistenza contro gli italiani, che coinvolge in questi anni la grande maggioranza degli abitanti della Tripolitana e della Cire-

La foto di rito ritrae un soldato con donne e bambini appartenenti ad una tribù nomade locale.



naica, abbia rappresentato un nuovo importante incentivo per quel nazionalismo arabo che aveva avuto inizio nei decenni precedenti con le guerre di indipendenza contro la Francia in Algeria e contro l'Inghilterra in Egitto.

LA TRAGEDIA DI SCIARA SCIAT

Mentre il corpo di spedizione, sempre sotto la sicura protezione della flotta navale, procede a sbarchi successivi nelle principali città della costa a Bengasi, a Homs e infine a Tobruk e a Derna, un grave imprevisto pericolo minaccia le truppe italiane dell'oasi tripolina. La popolazione della vasta regione abitata che circonda la città vera e propria si sta preparando per una violenta insurrezione contro le nostre forze di occupazione, a dimostrazione di quanto fosse errata la convinzione dei politici e dei comandanti militari che gli arabi attendessero spasmodicamente il nostro intervento, come la desiderata liberazione dalla dominazione ottomana

La mattina del 23 ottobre non esiste nelle linee italiane uno stato particolare di allarme. La ricognizione aerea non denuncia movimenti di truppe arabo-turche di entità rilevante. Le prime scaramucce, a scopo nettamente diversivo, sono provocate verso le ore 7 da scarsi manipoli di cavalleria araba, nei pressi dei pozzi di Bu Meliana, contro i fanti del 6° e del 40° reggimento fanteria. Gli scontri mirano a distrarre l'attenzione delle difese italiane dalla vera zona destinata all'operazione, che è al versante orientale dello schieramento. Dopo poco più di un'ora un secondo attacco diversivo è effettuato più a sud, nella zona presidiata dall'84° reggimento fanteria, fra Bu Meliana e il forte di Messri.

Anche il secondo attacco diversivo degli arabi si spegne rapidamente e i soldati dell'84° hanno fatto anche alcuni prigionieri; per loro lo scontro è finito e si accampano nei pressi della vecchia caserma della cavalleria turca. Dopo le scaramucce iniziali che hanno coinvolto i nostri fanti, ora l'attacco principale si scatena finalmente verso le 8 nella zona orientale del perimetro di difesa, fra il forte Hamidié, le alture di Henni dove è sistemato il comando del reggimento ed il villaggio di Sciara Sciat fino alla costa, contro i 2000 bersaglieri dell'11° e alcuni contingenti dell'82° fanteria.

All'attacco frontale partecipano cavalieri beduini e fanteria regolare turca, mentre gli italiani sono presi alle spalle dai numerosissimi arabi insorti, trovandosi così fra due fuochi; la rivolta dei nativi dell'Oasi, da tempo programmata dal comando turco, coinvolge tutti gli abitanti, uomini e donne, vecchi e ragazzi, che si scagliano contro le schiere dei bersaglieri con bastoni, armi bianche, vecchie pistole e fucili da caccia. La situazione dei soldati italiani a Sciara Sciat si fa presto drammatica; molti sono uccisi, molti catturati. Questi ultimi avranno la sorte peggiore, poiché saranno torturati e massacrati dagli arabi nei giorni successivi. L'arrivo dei rinforzi permette rapidamente la risoluzione degli attacchi sia delle forze regolari che degli insorti, ma la tragedia è solo al suo primo atto.

LA REPRESSIONE ITALIANA NELL'OASI DI TRIPOLI

Già nelle ultime ore del pomeriggio del 23 ottobre, non appena superata la prima emergenza e sostanzialmente respinto l'attacco arabo-turco, cominciano da parte italiana gli arresti dei civili trovati in possesso di armi: sono gli arabi responsabili in buona parte dell'attacco alle spalle dell'11° bersaglieri e dell'imboscata che ne ha sostanzialmente provocato il massacro. La presenza di armi nelle capanne degli abitanti dell'Oasi è cosa provata. Fin dal principio gli arresti, anche di persone anziane e di donne, sono numerosissimi, ma ben presto il ritrovamento dei primi cadaveri straziati dalle torture, provoca nei soldati un'estrema eccitazione, che li porta a furiosi eccessi e a violente tragiche reazioni. Lo stato d'animo dei combattenti, specialmente dei soldati, risente in modo particolare dello sgomento suscitato dalla comprensione che le informazioni diffuse con un'eccessiva superficialità dai comandi militari ed anche da larga parte della stampa circa un atteggiamento sostanzialmente benevolo della popolazione civile verso gli italiani, erano assolutamente immotivate e che la realtà è completamente diversa.

Il comportamento dei soldati, inizialmente indifferente e perfino benevolo verso la popolazione indigena, si tra-

Soldati posano con un gruppo di bambini appartenenti ad una tribù nomade locale.

Momenti di una cerimonia funebre.



In vedetta nei trinceramenti.

sforma in un odio incontenibile. Le cifre del nuovo eccidio, con processi ed esecuzioni sommarie, vere e proprie rappresaglie indiscriminate, sono molto diversificate e comunque difficilmente documentabili nella loro entità, seppur certamente enfatizzate dalla stampa internazionale e dagli stessi giornali italiani: quel che invece è innegabile è che, con estrema sollecitudine, molte migliaia di libici sono deportate in diverse località della penisola come Gaeta, Ponza, Ustica, Favignana, Isole Tremiti, dove vivranno in condizioni igieniche e di mantenimento talmente orribili, che la percentuale di ritornati in Libia, dopo la pace di Ouchy, sarà molto modesta.

LA GUERRA CONTINUA

Negli ultimi mesi dell'anno le operazioni belliche si trasferiscono prevalentemente in territorio cirenaico, dove la resistenza degli arabi è forte e organizzata specie per opera della Senussia. Si verifica quella che sarà una costante di tutta la campagna e soprattutto della situazione durante gli anni della Grande Guerra: gli italiani occupano le città, le cingono di importanti opere di difesa, stabiliscono punti avanzati fortemente armati nell'interno, ma non riescono quasi mai ad assicurare un'effettiva conquista ed una prevalente pacificazione delle zone più interne. Il Gebel cirenaico è sempre nelle mani degli insorti che con rapide puntate verso il mare tengono in costante allarme le nostre guarnigioni isolate.

Continuano intanto ad affluire dall'Italia i rinforzi che si aggiungono ai primi ventimila militari sbarcati ad ottobre: a partire dai mesi di maggio e di giugno del 1912 la pressione delle forze italiane si fa progressivamente più decisa. Gli arabo-turchi sono sconfitti duramente ad ovest nelle battaglie di Zanzur e di Zuara. Cade Misurata, considerata la roccaforte della resistenza araba. In maggio, si apre anche un terzo fronte con lo sbarco di un corpo di spedizione nel Dodecaneso: a Rodi le guarnigioni turche pur combattendo, sono presto sconfitte e l'intero arcipelago conquistato; lo stesso arcipelago che non rispettandosi da entrambe le parti i termini della successiva pace, rimarranno in mano italiana fino alla seconda guerra mondiale. Ormai gli eventi stanno precipitando.

LA PACE DI OUCHY:IL TRATTATO DI LOSANNA

La conclusione delle ostilità con la Turchia giunge quasi inaspettata ed impreveduta, in territorio neutrale, dopo settimane di trattative ed incontri fra i rappresentanti delle due nazioni in guerra. Il fatto che drammaticamente accelera la chiusura del confronto armato è descritto dallo storico Angelo Del Boca nella sua opera sulla conquista libica, ove così si esprime: «Ad influire sui negoziati italo-turchi di Ouchy non sono gli inconcludenti fatti d'arme libici, ma un nuovo ed impreveduto episodio: la decisione il 30 settembre della Bulgaria, Grecia, Serbia e Montenegro di mobilitare i loro eserciti per regolare una volta per sempre il loro vecchio conto con l'Impero Turco». Il 9 ottobre, infatti, il Montenegro ha dichiarato la guerra alla Turchia, mentre gli altri stati della cosiddetta «Lega Balcanica» si preparano a seguirne l'azione.

Il 18 ottobre a Ouchy, cittadina svizzera nei pressi di Losanna, si concludono gli incontri fra i plenipotenziari delle due nazioni con la sigla di un Trattato che stabilisce la fine della guerra guerreggiata; una pace che può essere definita soltanto diplomatica, ma che non porta certamente all'esaurimento di una guerriglia che, ancora per molti anni, recherà lutti e infinite sofferenze in territorio libico. L'annuncio della fine del conflitto suscita comunque nella grande maggioranza degli italiani, almeno per il momento, sollievo e soddisfazione.

I termini principali del trattato sono riassumibili nei seguenti tre punti:

- cessazione immediata e simultanea delle ostilità (art. 1);
- immediato richiamo turco di truppe e funzionari civili da Tripoli e dalla Cirenaica e conseguente ritiro italiano dalle isole egee del Dodecaneso (art. 2);
- immediato scambio dei prigionieri e degli ostaggi (art.3).

Le successive azioni di guerriglia araba in territorio libico, ritenute dagli italiani supportate sempre dalla Turchia, concedono all'Italia un pretesto per non procedere al ritiro dal Dodecaneso, mentre la sovranità italiana sulla Libia è riconosciuta da tutte le maggiori potenze europee: Austria, Francia, Germania, Regno Unito e Russia.

Il destino di questi territori rimarrà però assolutamente incerto fino agli anni trenta: la pacificazione è ancora lontana. L'epilogo dell'avventura coloniale in Libia sarà determinato dalla sconfitta militare italiana e tedesca sul fronte nord africano nel 1943.

ALFIO MORATTI
AMOS CONTI

Note:

Gli autori hanno recentemente dato alle stampe un volume sulla partecipazione dei soldati della provincia di Reggio Emilia alla guerra italo-turca, dal titolo: «*Dal Cusna al Po, nel deserto, in mare, in cielo - Soldati reggiani in Libia 1911-1918*» Edizioni Istoreco Reggio Emilia - ottobre 2012.

Le immagini sono tratte da un album fotografico del tenente d'artiglieria Francesco Pisa (Napoli 1891-1978), che partecipò alla guerra. Il materiale è stato messo a disposizione dal nipote Natale Pisa ed in parte pubblicato nel volume di cui sopra.